Ocula_temi
Occhio semiotico sui media | Semiotic eye on media
www.ocula.it • ISSN 1724-7810 • Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

36 Etnosemiotica: risultati e prospettive
a cura di Francesco Galofaro e Paolo Sorrentino

Sulla distanza epistemica

Prospettive etnosemiotiche per una critica ragionata all'oggettività

Michele Dentico
Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Università di Roma "La Sapienza", IT
michele.dentico@uniroma1.it

Abstract
This article examines the issue of objectivity in semiotic practice, challenging the conflation of science and objectivity that naturalizes positivist criteria within the humanities. Drawing on ethnographic field excerpts, it problematizes the notion of "epistemic distance" as a guarantor of scientific validity. Bringing ethnosemiotics into dialogue with historical studies of objectivity, the article proposes a shift from the paradigm of "observation" to that of "impression," underscoring the intersubjective and situated character of knowledge. What emerges is a scientifically oriented practice of semiotic analysis grounded in a rearticulation of "strong objectivity," one that reflexively makes explicit the conditions of possibility of its own situated analytical stance.

Key Words
Epistemic distance; Objectivity; Ethnosemiotics; Intersubjectivity; Impression

Sommario/Contents
1. Introduzione
2. Breve *excursus* sull'oggettività
3. Il problema dell'oggettività nelle metodologie qualitative
4. Evidenze etnografiche
5. Appunti sull'istanza dell'analisi (etno)semiotica
6. Dall'osservazione all'impressione
7. Etnosemiotica e scienza, tra oggettività e intersoggettività
8. Fatticci e alienazione
9. Conclusioni
Bibliografia

Ocula_temi
Occhio semiotico sui media | Semiotic eye on media
Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

1. Introduzione

«Ma come fai ad essere obiettivo?». Tra le sue vocazioni, quella interdisciplinare è per la semiotica quella più interessante e allo stesso tempo più problematica. Il dialogo con le altre discipline è in qualche modo contenuto in nuce, se pensiamo alla sua possibilità di prospettarsi come «metalinguaggio per le scienze umane» (Fabbri e Perron 1991: 218), finanche meta-metodologia (Mattozzi 2019). Ma, da privilegiata fonte di crescita, questo confronto si trasforma spesso in via obbligata per ritrovare un suo spazio, o forse per individuare pertugi di sopravvivenza in un mondo della ricerca più orientato all'esclusiva validazione di esiti quantitativi. Nonostante non siano mancate le ammonizioni nei confronti di chi pensa alla possibilità di una semiotica diluita (giusto per citarne alcuni, Fabbri 1998; Marsciani 2020) si tratta inevitabilmente anche di contingenze personali o, per meglio dire, traiettorie di "carriera" di quello che, nonostante la passione, è a tutti gli effetti un lavoro che si espleta all'interno di società fondate sull'economia di mercato. Così, la domanda sull'obiettività mi è stata posta in diverse occasioni, sia perché ho svolto il dottorato al Coris – un dipartimento che vede convergere sociologia, comunicazione e marketing – ma anche perché ho avuto un anno di assegno di ricerca in Sociologia dei processi culturali e comunicativi. Sociologia e comunicazione hanno via via affinato metodi e modelli e si sono dotate di un'ampia cassetta di strumenti di mediazione al fine di riaffermare gli esiti secondo i criteri di oggettività al punto che, naturalizzando questo processo, si è persa la consistenza della sua natura. E anche questo è probabilmente un tema che riconduce alla sopravvivenza.

Le lotte disciplinari, in una società tardocapitalista, non possono che avere la forma della concorrenza, i fondi si ottengono prospettando una certa efficacia che, in questo periodo storico e culturale, è più facile conferire se fa rima con oggettività. La domanda – che spesso era accompagnata da un «come fai a rimanere *distante*?» – aveva del resto un obiettivo facile: ricerche come quelle che ho condotto – nelle "curve" degli stadi e "sottocassa" alle feste techno, così come sui muri "sporchi" delle metropoli – erano caratterizzate da una raccolta dati marcatamente partecipante. E l'antifona, del resto, era chiara: come fai a dare credito ai dati raccolti? Come fanno questi ultimi a rientrare nel paradigma scientifico? Come fa un approccio del genere a considerarsi tale?

Sebbene poste spesso ai margini di congressi o durante qualche bevuta, le questioni sollevate sono di fondamentale importanza e continuano a stimolare il paradigma delle scienze umane e, più in particolare, di quelle metodologie cosiddette qualitative, ruotando intorno a un grande concetto: quello dell'oggettività, spesso confusa con la scienza *tout court* (Daston e Galison 2007).

In questo articolo, attraverso tre momenti etnografici basati su note di campo raccolte in due contesti eterogenei di interrogazione epistemica, ci porremo alcune domande a partire proprio dal concetto di *distanza*, intesa come presupposto necessario ad una pratica scientifica oggettiva: la semiotica può considerarsi una scienza? È bene che lo faccia? E se sì, quali sono i piani in cui mostrare la sua efficacia?

Tenteremo di rispondere a queste domande esplorando le possibilità con-

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

ferite dalla definizione di etnosemiotica proposta da Galofaro (2024), secondo la quale il suo scopo «non è solo o soltanto la descrizione del materiale etnografico con metodi e categorie semiotiche generali. [...] il fine dell'etnosemiotica è piuttosto un altro: interrogarsi sulle condizioni di possibilità della descrizione etnografica, ovvero sulla sua scientificità». In particolare, i momenti etnografici che compongono il *corpus* si propongono come configurazioni argomentative che "incarnano" il problema, evidenze la cui pertinenza è funzione della loro stessa varietà, al fine di mostrare come la questione della distanza epistemica attraversi trasversalmente ogni articolazione conoscitiva.

2. Breve *excursus* sull'oggettività

Nella definizione comune, una prassi che voglia dirsi scientifica quasi automaticamente deve far riferimento al concetto di oggettività, inteso come insieme di modalità attraverso le quali si garantisce una certa obiettività di assunti e risultati. Una relazione talmente stretta che spesso i due termini – scienza e oggettività – vengono considerati sinonimi. Eppure, questa vicinanza, per non dire somiglianza, è storicamente più recente di quanto si possa pensare. Daston e Galison (2007) mostrano, attraverso prove documentali, che la scienza non è da sempre stata definita dall'oggettività, ma anche come la questione non sia solamente concettuale ma abbia dei tratti lessicali che definiscono il problema secondo una prospettiva che, dal canto nostro, potremmo considerare sia storica e culturale ma anche squisitamente semiotica: riguarda, cioè, la vita sociale di uno tra i "segni" più rilevanti nella cultura occidentale.

Riformulando la questione attraverso le lenti della semiotica strutturalista, l'oggettività è una nozione in stretta connessione con quella di soggetto/soggettività, la cui relazione definisce una specifica categoria semantica, secondo una traiettoria storica non lineare. In estrema sintesi, nella tradizione scolastica e medievale, con oggettivo si definiva ciò che esiste come oggetto della mente, cioè "come presentato alla coscienza" (un'idea, un'immagine, un concetto – in quanto oggetto conosciuto), mentre con il suo contrario, soggettivo, ciò che riguardava la cosa in sé (o l'essere della cosa). Successivamente, la categoria venne rimodulata da Kant: soggettivo divenne ciò che riguarda la sensazione, mentre oggettivo ciò che è generale e necessario, ossia l'oggetto esterno e, più genericamente, la natura. Già Hegel aveva osservato come intorno a questa categoria semantica si fossero sviluppate le forme del contenuto più disparate, tracciando i confini tra oggettivo e soggettivo in modi anche contraddittori attraverso una serie di lessicalizzazioni rispettivamente corrispondenti: mente e mondo, certo e incerto, necessario e contingente, individuo e collettività, *a priori* e *a posteriori*, razionale ed empirico. Quello che tuttavia è rimasto costante «in questo meandro linguistico» era «la provocazione epistemologica che Kant aveva inteso nella distinzione originaria tra "oggettivamente valido" e "meramente soggettivo"» (*ivi*: 207, trad. mia).

Inoltre, sottolineano sempre Daston e Galison, l'oggettività subisce un processo di sineddoche in alcuni dei suoi criteri – intesi appunto come parte per il tutto – sia nei casi in cui viene difesa che in quelli in cui è oggetto di critiche. Il criterio è vario: il distacco emotivo, l'automazione delle procedure per la

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

raccolta dei dati, il ricorso alla quantificazione numerica, l'idea di un piano di realtà indipendente dall'istanza umana. In molti contesti, più che descrivere la scienza, questi quattro tratti producono una gerarchia egemonica tra saperi: quanto più una ricerca appare distante, automatizzata, quantificata e ancorata a un reale "indipendente", tanto più viene accreditata come oggettiva.

Le implicazioni di questa eredità concettuale sono vastissime e di grande attualità in quanto, come ogni categoria, presuppone vincoli relazionali e posizioni di valore. Di conseguenza, "oggettivo" e (scientificamente) "valido", posti in successione, sono al giorno d'oggi portatori di una certa ridondanza al punto che – tagliando con l'accetta una questione di estrema complessità concettuale e storica – l'identificazione dell'oggettività con la scienza *tout court*, come dicevamo, si è imposta nel senso comune secondo quello che è a tutti gli effetti un processo di naturalizzazione. In virtù di ciò, le metodologie qualitative, e la semiotica in particolare, si trovano così in una posizione paradossale: rivendicate come scientifiche nei loro intenti conoscitivi, vengono costantemente interrogate sulla loro legittimità proprio in virtù di una concezione ristretta di scientificità che esse problematizzano. È in questo spazio di tensione che si colloca la questione sollevata nelle righe introduttive: «come fai ad essere obiettivo?». Domanda che vale la pena di affrontare tra presupposti e conseguenze.

3. Il problema dell'oggettività nelle metodologie qualitative

La naturalizzazione della sinonimia tra oggettività e scientificità produce effetti concreti sulla geografia del sapere accademico. L'oggettività si configura come una specie di etichetta – esplicita o implicita – la cui presenza, piuttosto che delinearsi come criterio, parte di un metodo o piuttosto come virtù epistemica, implica quasi automaticamente la corrispondenza di un'ipotesi di ricerca o di una teoria con un effetto di verità difficilmente contestabile. Evidenze testuali di questo tipo sono all'ordine del giorno in discorsi differenti: in quello giornalistico, ad esempio, la Scienza – rigorosamente con la S maiuscola – "dice" e "afferma" e, in quanto "oggettiva", ossia spassionata, emette sentenza definitiva; salvo poi scoprire che si tratta di conclusioni di studi *pre-print* o di *paper* che hanno un campione limitatissimo per affrettarsi a generalizzazioni. Del resto, l'effetto di oggettività di un enunciato è veicolato da quegli stessi elementi che intende presupporre come criteri di validazione: l'elisione del soggetto dell'enunciazione e delle sue marche, l'utilizzo dell'impersonale, non ultimo l'avvalersi di immagini e grafici. Non a caso, infatti, si parla di *objectivity view*, visione oggettiva (Daston Galison 2007).

L'oggettività è infatti epistemologicamente legata a doppio filo con il senso della vista – di cui la visione è appunto il "corrispettivo astratto" (Bartezzaghi 2021) – poiché, se per l'essere umano è biofisicamente quello che più di ogni altro permette una relazione distaccata coi fenomeni, è anche culturalmente quello più legato a una sanzione di verità. Pensiamo all'apostolo Tommaso che, come prova della resurrezione del Cristo, tuonava scetticamente – in modalità simili a quelle di uno scienziato – "se non vedo non credo". Oppure all'importanza della lettura del cielo e delle stelle che è rinvenibile nelle culture più ar-

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

caiche. Per tornare a tempi che viviamo, il testimone considerato più credibile nelle aule dei tribunali è quello "oculare", mentre per volgere al nostro tema, la pratica in cui si colgono i fenomeni attraverso il metodo scientifico viene non a caso chiamata "osservazione", ad evidenziare ancora una volta il ruolo preminente svolto dal senso della vista nella relazione tra l'istanza epistemica e l'oggetto della sua conoscenza. Ciò ha comportato che il termine "osservazione", nella concezione di una prassi oggettiva, sia traslato di disciplina in disciplina tra tutte quelle che volessero fregiarsi di uno statuto di scientificità.

Se nelle cosiddette "scienze della natura" – o scienze "dure", come si sente spesso negli ultimi decenni – questo processo è spesso pensato – non a ragione – come privo di contraddizioni, le implicazioni sulle "scienze sociali" o "umane" sono numerose. Diverse branche di sociologia, economia e psicologia – per citarne alcune – si sono dotate infatti di metodologie che comprendessero tutti i criteri dell'oggettività, come la quantificazione dei dati che, attraverso l'automazione della raccolta e una più o meno marcata soppressione dell'istanza della conoscenza, arrivano a configurarsi come realtà empirica. Si tratta chiaramente di tagliare con l'accetta una questione molto più frammentata, ma anche nei dipartimenti universitari e più in generale nel mondo della ricerca la testimonianza della distribuzione dei fondi è implacabile: tutte quelle discipline in grado più o meno esplicitamente di presupporre questi criteri sono capaci di intercettare più finanziamenti.

Ma la questione abbraccia più ambiti e i dominii in cui tali approcci hanno avuto un ruolo formalizzante sono innumerevoli: a titolo esemplificativo, è sufficiente menzionare il mondo del lavoro – con la suddivisione scientifica di matrice taylorista e fordista – e lo sport – con l'articolazione equa, misurabile e riproducibile dei tornei (Elias 1982; 1983; Elias e Dunning 1986; cfr. anche Dentico 2024b). Il concetto di oggettività, una volta assunto come garante di neutralità (Dardot e Laval 2013), è stato mobilizzato in ambito politico ed economico per legittimare decisioni presentate come tecniche e quindi non negoziabili. Questo processo di naturalizzazione di scelte assiologiche – per cui concetti come "libero mercato", "tasso ottimale di disoccupazione", "concorrenza", "pareggio di bilancio", "proprietà privata dei mezzi di produzione" sono stati trattati come dati oggettivi anziché come costrutti teorici e politici creando una sorta di *looping effect* (cfr. Hacking 1995) – è stato ampiamente indagato come una forma di performatività (Callon 1998) o come l'effetto di apparati di veridizione (Foucault 2005). Ciò ha di fatto permesso l'implementazione di determinate politiche economiche che, in quanto esito di oggettività, sono state automaticamente intese come vere, e dunque giuste, confondendo piani di validità e di volontà politica che però, in rinforzo reciproco, non potevano essere messe in discussione. Al punto che diversi Stati europei hanno visto succedersi governi a guida "tecnica" supportati dalle cosiddette larghe coalizioni le quali, poiché applicavano politiche economiche in termini "oggettivi", hanno narcotizzato differenze di colore e di parte. Ma con esiti contraddittori e del tutto non neutrali, se pensiamo a come questo impianto abbia scricchiolato durante la pandemia, quando i comitati tecnico-scientifici, davanti all'evidenza dei dati, restituivano tutta la dimensione decisionale e conflittuale – e dunque strettamente politica – del "che fare".

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

Insomma, sebbene l'oggettività sia stata per lungo tempo la virtù epistemica più ricercata, l'epoca della post-verità – dove invece si fa sempre più leva sul portato soggettivo nella trasmissione dell'informazione (Lorusso 2018) – ha aperto una breccia nel discorso pubblico, spianando tuttavia la strada a conservatorismi e revisionismi che hanno guadagnato spazio e visibilità. Il discorso scientifico, secondo una traiettoria che dura da diversi decenni, si è dal canto suo arroccato in un assioma: se qualcosa è scientifico significa che è oggettivo, e se è oggettivo significa che è vero. Questo assioma tuttavia è, per l'ideale scientifico, nient'altro che un'aporia: si considera scientifico un assunto o risultato non tanto o non solo se è oggettivo ma soprattutto se permette di metterlo in discussione nelle sue stesse condizioni di possibilità enunciative. Fabbri (1998) già quasi trent'anni fa definiva questa deriva "scientista", un vocabolo che ad oggi significa sostanzialmente abdicare all'aspetto che, insieme alla sua indubbia efficacia sulle cose del mondo, ha caratterizzato la scienza: demarcare la sua pratica enfatizzando il sapere piuttosto che il credere. Di fronte agli attacchi di chi, per motivi diversi, la mette in discussione, alcune delle istanze scientifiche rispondono che chi non è in possesso di una competenza esperta (cfr. Marrone e Migliore 2021) non può realmente sapere, ed è meglio che taccia e si limiti a crederle con fideistica fiducia.

Ma il punto che ci interessa è che, in una mai sopita premessa positivista, l'aspetto più enfatizzato posto a garanzia dell'oggettività sia sostanzialmente l'elisione del fattore umano – con le sue passioni e tutto il corollario, politica compresa, costitutivamente soggettive e dunque fallibili – dalle procedure di conoscenza, per far sì che il dato emerga in una sua presupposta purezza. Un aspetto che fa problema anche per la vocazione scientifica della semiotica, tale da considerare quasi ossimorico il binomio "scienze umane": come può essere considerato scientifico uno sguardo o un sapere verso quel dominio che ne "inquina" i risultati? Per le cosiddette metodologie qualitative – che del resto, almeno al momento, caratterizzano la prassi dell'analisi semiotica – la questione si fa ancora più complessa e sembra che si profili sempre di più come una questione di sopravvivenza.

4. Evidenze etnografiche

I tre momenti etnografici che seguono si riferiscono a situazioni diverse per contesto, intenzionalità e condizioni di raccolta. La scelta non è casuale in quanto ciascuno di essi permette di mettere a fuoco un aspetto specifico della relazione di conoscenza: il primo il carattere relazionale dell'esperienza estetica; il secondo il concetto di distanza nella sua dimensione topologica e pertinenziale; il terzo l'emergere imprevisto di una domanda epistemica al di fuori di qualsiasi cornice di ricerca predefinita. L'eterogeneità dei materiali dispone sia la necessità che la pertinenza argomentativa: se la riflessione sulla distanza epistemica riguardasse soltanto la dimensione del "campo di ricerca", rischierebbe di rimanere confinata in un mero problema di metodo anziché configurarsi come l'articolazione di una complessa questione che coinvolge contestualmente e simultaneamente il piano epistemologico dell'analisi (cfr. i quattro piani dell'analisi semiotica, Fabbri 1998; Mattozzi 2019; Marrone 2021b).

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

4.1. Primo estratto

C'è questo dialogo tra M. e M., col primo che sta già sperimentando gli effetti dell'mdma mentre il secondo ha bevuto un drink e fumato dell'hashish. Discutono della musica: il primo dice che non gli sta piacendo, che il sound è poco potente e quindi il volume è troppo basso, che non "sente" la musica e che oltretutto è troppo lenta. La musica «non mi sta prendendo». Insiste con queste valutazioni (rimandando al tipico segno della mancanza della presa estetica tipica che si instaura in quelle condizioni). Il secondo a un certo punto lo ferma e dice: «ma posso dirti una cosa invece? Stanno facendo un grande set, la musica è spaziale». (Gallipoli, 9/8/25)

Quella sull'ascolto collettivo della *techno* è stata una ricerca di dottorato (Dentico 2023) e, come spesso accade, è iniziata prima e non s'è ancora esaurita. La domanda di ricerca si è affinata nel tempo e, almeno al momento, potrebbe essere riassunta come: *quali sono le condizioni con cui una musica come quella considerata sotto il genere* techno *può conferire piacere a chi la ascolta collettivamente? Come può significare una musica apparentemente priva di senso?* (cfr. anche Dentico 2024a).

Enunciare la domanda di ricerca non è casuale perché evidenzia come nella relazione tra soggetto e oggetto della conoscenza, intesi come veri e propri attanti, essa può ricoprire il fondamentale ruolo di *Destinante* poiché fornisce le coordinate per una traiettoria di *Destinazione* (Bassano 2023). Detto altrimenti, la domanda di ricerca è l'attante che permette alla relazione di conoscenza soggetto-oggetto (mai definita a priori e sempre reversibile) di definire «l'insieme dei valori in gioco» (Greimas e Courtés 2007: 81). I "valori in gioco" di questa relazione non sono altro che i livelli di pertinenza che si ricostruiscono attraverso l'analisi testuale.

Ora, riprendendo questo primo estratto etnografico, si potrebbe essere tentati dall'individuare un'ingenua ricostruzione improntata alla relatività o ad una valutazione soggettiva scientificamente irrilevante. Ad emergere sono invece due tratti essenziali: 1) il carattere relazionale di ogni esperienza estetica. Intervengono nella valutazione infatti diversi (f)attori: le sostanze stupefacenti; la posizione delle istanze dell'ascolto (Barthes e Havas 2019) all'interno della sala; l'impianto audio e il volume della musica; la velocità della musica – i cosiddetti *bpm*. Né soggettivi, né oggettivi, ma inter-soggettivi (e inter-attanziali). Sebbene sulla questione del giudizio estetico il detto "non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace" si sia ritagliato una validità sociologica (Dal Lago e Giordano 2018), esso non va letto come una sorta di intima disposizione svincolata; "ciò che piace" è infatti una sanzione intrisa di dimensioni storiche, culturali e contingenti che eccedono una semplice soggettività; 2) lo stesso carattere relazionale, in tutta evidenza, emerge anche nelle procedure di analisi e dunque di conoscenza.

4.2. Secondo estratto

È il momento dei Chemical Brothers. Tutto l'ingranaggio si muove per sottolinearne l'ingresso: le luci illuminano la consolle, la musica perde bassi e bpm, dalle casse emergono suoni da climax. Moltissime persone intorno a me prendono il telefono e iniziano

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

a riprendere (rimandando alla forma-concerto come ho visto altre volte). M. mi dice «io ci sono». Gli chiedo in che senso, e mi risponde riflettendo ad alta voce: «Tramite i telefoni stanno tutti dicendo "io ci sono". Sarà che io non uso molto il telefono, non uso social, non ho instagram, diciamo che sono lontano da queste cose ma è proprio palese che stiano facendo questo». (Gallipoli, 9/8/25)

Questo estratto è utile per problematizzare il concetto di «distanza». M. si definisce «lontano» da quelle pratiche – uso di telefono come strumento di registrazione e ipotizzabile condivisione sui social – che sta osservando intorno a lui e che, per quantità e discontinuità dal normale flusso della festa, stanno caratterizzando l'esperienza. La sua "lontananza", anzi, gli permette di cogliere questi tratti secondo una specifica forma. Allo stesso tempo l'altra persona, più "vicina", era preoccupata dal fatto che video e foto potessero immortalarlo in condizioni drogali, dinamica che M. non ha sperimentato perché non stava consumando particolari sostanze psicotrope (aveva assunto dell'hashish e dell'alcool, entrambe sostanze socialmente più accettate). La distanza, insomma, emerge sia come concetto pragmatico – idealmente, lo scienziato deve tenersi a debita distanza dal fenomeno di laboratorio per non intaccarlo, sia nei termini di validità che di replicabilità – ma anche come concetto metaforico e topologico. La distanza, insomma, anche quella scientifica, si definisce anch'essa in funzione di livelli di pertinenza nella relazione di conoscenza proiettata dalla domanda di ricerca. La distanza è un concetto relazionale più che valore assoluto, anzi: può essere inteso a tutti gli effetti come una categoria i cui termini sono vicino/lontano, la cui assiologia dipende da contesto e obiettivi di ricerca. O meglio: *dalla traiettoria di destinazione*.

4.3. Terzo estratto

Questo "momento etnografico" è stato in realtà del tutto casuale, non previsto, e riguarda la fruizione al cinema del film *The substance* (Fargeat 2024). È proprio la contingente necessità di restituire ed esplicitare i meccanismi di significazione a renderlo pertinente nell'economia del discorso. Se l'approccio etnosemiotico fosse riducibile a una tecnica da attivare entro i confini di un campo predefinito, il suo portato critico ed epistemologico ne risulterebbe drasticamente impoverito. L'imprevisto – o, se vogliamo, l'imperfezione – è, in questo caso, al contempo oggetto e condizione stessa della riflessione.

Senza entrare troppo nel dettaglio, l'ultimo terzo del film appare *esageratamente* fastidioso, "disgustoso" per certi versi. Alcuni eloquenti gesti degli spettatori restituivano un sentore comune: c'era chi metteva le mani davanti agli occhi per evitare di guardare scene eccessivamente *splatter*; chi invece, come me, tappava le orecchie perché il volume delle tracce audio era così alto da andare oltre il limite della sopportazione. Gli occhi, liberi d'osservare, si offrivano al chiaro sguardo di biasimo di un'amica che avevo convinto ad accompagnarmi e che sembra dirmi: "ma dove mi hai portato?". Per quanto frutto di improvvisazione, una domanda epistemica guadagnava pian piano la sua urgenza: qual è il senso di tutto questo? All'uscita dalla sala, mentre mi assorgevo in un silenzio riflessivo, i commenti di chi ha assistito allo spettacolo si sprecavano,

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

conditi da marcatori passionali tendenti perlopiù ad una vera e propria disforia "somatica": *schifo*, *disgusto*, *insopportabile*, solo per citarne alcuni. Non potevo che concordare. Ma questo effetto di senso era talmente comune e manifesto che era impossibile non saggiarne l'efficacia. Discutendo con la mia amica, arriviamo ad una plausibile ipotesi di senso: il film può essere inteso come una specie di «cura Ludovico». *The substance* infatti mette in scena gli aspetti più controversi dello *star system*, costantemente criticati ma ampiamente normalizzati: lo spettatore viene messo nelle condizioni di "provare effettivamente schifo" per quel sistema di valori. Piuttosto che sviluppare una valutazione cognitiva o morale, ne viene operata una di tipo estetico-sensoriale.

5. Appunti sull'istanza dell'analisi (etno)semiotica

Le evidenze etnografiche hanno delineato una relazione conoscitiva complessa, in cui l'istanza che coglie il fenomeno è al contempo interna ed esterna, vicina e lontana, coinvolta e riflessiva. Per concettualizzare questa articolazione è necessario abbandonare il modello che contrappone soggetto e oggetto – per quanto forse soprattutto nelle scienze sociali quest'ultimo esprima una certa recalcitranza (Padoan 2018). Occorre allora un modello attanziale che metta in luce la co-costituzione delle posizioni. A questo scopo risultano pertinenti due voci del *Dizionario ragionato della teoria del linguaggio* (Greimas e Courtés 2007). La prima, di cui riportiamo uno stralcio saliente, è quella di *enunciante/enunciatario* (*ivi*: 102, corsivi miei):

> La struttura dell'enunciazione, considerata come il quadro implicito e logicamente presupposto dall'esistenza dell'enunciato, comporta due istanze: quella dell'enunciante e quella dell'enunciatario. Si chiamerà enunciante il destinante implicito della enunciazione [...]. Parallelamente, l'enunciatario corrisponderà al destinatario implicito dell'enunciazione [...]. *Così compreso, l'enunciatario non è solamente il destinatario della comunicazione, ma anche il soggetto produttore del discorso, poiché la «lettura» è un atto di linguaggio* (un atto di significazione) allo stesso titolo della produzione del discorso propriamente detto. *Il termine di «soggetto dell'enunciazione», impiegato spesso come sinonimo di enunciante, ricopre in effetti le due posizioni attanziali di enunciante e di enunciatario*.

Anche la voce etnosemiotica (*ivi*: 116-117, corsivi miei) suggerisce parecchie cose interessanti:

> L'etnosemiotica non è, a dire il vero, una semiotica autonoma – entrerebbe allora in concorrenza con un campo del sapere già costituito sotto il nome di etnologia o di antropologia, il cui contributo all'avvento della stessa semiotica è considerevole –, ma piuttosto *un campo privilegiato di curiosità e di esercizi metodologici* [...] 6. Dato che la semiotica generale autorizza a trattare come discorsi o testi le concatenazioni sintagmatiche non linguistiche (gestuali, somatiche, ecc.), il quadro di esercizio dell'etnolinguistica si allarga verso un'etnosemiotica: le analisi, ancora poco numerose, dei rituali e dei cerimoniali, lasciano supporre che l'etnologia sia suscettibile di divenire, una volta di più, *il luogo privilegiato della costruzione di modelli generali dei comportamenti significanti*.

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

Entrambe queste voci ci aiutano a definire i confini – per quanto temporanei – di alcune questioni rilevanti nell'economia del nostro discorso. È bene innanzitutto precisare che, qualora si ritengano valide le pur brevi riflessioni etnosemiotiche dei precedenti paragrafi, l'analisi semiotica si occupa non solo di enunciati ma forse soprattutto dei loro effetti di senso, ed è proprio in questo modo che alla razionalità positivista oppone una «ragione semiotica degli effetti» (Pezzini 1998). Si tratta di un focus paradigmatico rilevante per diversi motivi.

Innanzitutto, consente di intendere la "razionalità" – spesso intesa attraverso marcatori passionali come "fredda" e "distaccata" – semplicemente come uno dei possibili modi di rapportarsi sensatamente all'esperienza umana, e questo permette di renderla passibile di una critica politica ed epistemologica che la metta in prospettiva nei termini degli effetti di una certa oggettività, sia in senso scientifico ma anche sociale.

In secondo luogo, se la semiotica è un'analisi degli effetti di senso, le condizioni di scientificità della sua prassi passano attraverso il corpo e ad esso condizionate: una concezione radicalmente antipositivista che, mettendo al centro delle sue riflessioni una metodologia rigorosa a "vocazione scientifica", rifugge al contempo da qualsiasi relativismo. Il corpo è luogo del senso, dei conflitti e delle passioni, ma anche delle azioni e delle cognizioni. Il corpo va inteso non solo come "*flesh and bones*" ma anche come corpo sociale, collettivo, complesso di sensazioni, così come collocazione epistemica e istanzializzazione storica e culturale. Nell'analisi semiotica, il corpo è, insomma, il punto di sutura – forse l'anello mancante (cfr. Fabbri 1998; cfr. anche Marrone 2021b) tra il piano empirico e gli altri – metodologico, teorico ed epistemologico – che costituiscono l'analisi semiotica.

Terzo: il soggetto dell'enunciazione del testo non è dunque l'analista in carne e ossa ma l'analisi in quanto tale. Ricoprendo entrambe le posizioni di enunciatore ed enunciatario, diventa istanza autonoma nella relazione che si dipana tra i quattro livelli dell'analisi semiotica (*ibidem*). Le implicazioni sono diverse: significa pensare all'analisi come procedura di conoscenza co-costruita, intersoggettiva, reversibile, storicamente situata e culturalmente determinata. Significa anche sfuggire alla logica individuale della scoperta – dai tratti neoliberisti, produttori di una certa paternità privatizzante – per restituire una costitutiva dinamica collettiva, sociale e nondimeno conflittuale. Si tratta infine di porre l'intersoggettività come criterio di validità, non per sfuggire all'oggettività ma per praticare un certo tipo di "oggettività forte" (cfr. Haraway 1988; 1991; Harding 1993). Le scienze sociali che si basano su metodologie qualitative hanno così il prezioso e delicato compito di contribuire alla riflessione epistemologica mettendo al centro dei loro criteri di validazione la riflessività della loro prassi (Cardano 2001).

Quarto: l'etnosemiotica si configura come "branca di confine". Se l'etnografia enfatizza la dimensione sensoriale, e se il corpo è il luogo del senso, l'etnosemiotica si può pienamente configurare – riprendendo la definizione del *Dizionario* – come *luogo privilegiato della costruzione di modelli generali dei comportamenti significanti* e la sua prassi come *campo privilegiato di curiosità e di esercizi metodologici*. Questo vale soprattutto nell'articola-

zione simultanea della posizione di enunciatario (del mondo significante) ed enunciatore (di un'analisi), che altro non è che una caratteristica costitutiva di qualsiasi istanza del senso ma che, nell'esplicitazione consapevole e problematizzante, diventa tratto distintivo di ogni istanza analitica.

6. Dall'osservazione all'impressione

Il concetto di "osservazione", inteso quasi sineddoticamente come procedura di valutazione per eccellenza, è stato mutuato pressoché da tutte le discipline scientifiche dalla prassi prescrittiva del "metodo". L'osservazione è considerata la procedura di conoscenza più riconosciuta nella cultura occidentale, al punto da fondarne l'intero impianto filosofico (Macnaghten e Urry 1998) e definire al contempo i tratti epistemologici, se con questi ultimi intendiamo con Fabbri (1998: 31) l'esplicitazione di «una presa di posizione filosofica» sulla conoscenza.

L'osservazione è un'azione cognitiva legata pragmaticamente e semanticamente alla vista: senso del giudizio quasi antonomastico, permette di tenere "a distanza" – perlomeno di non toccare, in modo da non inquinare e così mantenere (in via del tutto teorica) inalterato, puro, incontaminato – l'oggetto della conoscenza: quasi una marca ideologica. Sul piano linguistico, la dimensione semantico-pragmatica accordata alla vista è corposa ed è presente in ogni dissertazione speculativa – e anche questa non ne è *evidentemente* immune: "da questo punto di vista", "secondo una prospettiva", giusto per citarne alcune. Così come per ricavare un'idea generale ma con sufficiente cognizione ci sono i più comuni "dare un'occhiata" o "andare a vedere". Un elemento è "chiaro" quando si è compreso, non lo è ancora quando è "oscuro" o "opaco". Se si vuol sapere da qualcuno se è a conoscenza di una notizia gli si chiede se "l'ha visto", mentre "ho sentito che…" o "si dice"[1] rimanda a qualcosa di cui si è assolutamente incerti. A ulteriore riprova di questo privilegio accordato alla vista, l'importanza retorico-argomentativa delle immagini – anche nei termini di restituzioni grafiche e diagrammatiche – nella ricostruzione testuale in ambito scientifico è cosa nota (Bastide 2001; Fabbri 2001).

Se in ogni caso è necessario tenere presente che l'affermazione di questi modelli si sia configurata anche sul piano dell'efficacia, così come non va dimenticata la rilevanza di "vincoli materiali" a questo sviluppo – pensiamo a meccanismi di tipo evolutivo –, gli effetti sociali e culturali di questa centralità necessitano riflessioni che ne evidenzino le implicazioni, anche perché da un profilo strettamente biofisico le procedure di conoscenza non sono appannaggio esclusivo del senso della vista; piuttosto, s'è sedimentato un riconoscimento sociale che le ha poste a garanzia e che può aver innescato dei circuiti al limite del *bias*, al punto che viene da chiedersi se sia questo carattere di problemi ad aver spinto prima Greimas e Courtés nel *Dizionario* e Fabbri poi ne *La svolta* a concepire il livello epistemologico dell'analisi semiotica.

[1] Ad esempio, come osserva Pezzini (2026), l'elemento che più colpisce Eco riguardo al personaggio di Franti nel libro *Cuore* di De Amicis è non solo che a metà libro sparisce ma che la sua fine è affidata a un "si dice", al punto che il lettore è portato a chiedersi la sua sorte e il motivo della sua sparizione, «grave, perché con lui viene a mancare l'elemento della dialettica interna costitutiva di ogni narrazione chesi rispetti» (*ibidem*).

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

Ad esempio, la collocazione dell'istanza somatica che caratterizza l'etnografia metterebbe in discussione questo assunto, ma poi lessicalmente lo rinforza, tant'è che "il metodo" che la costituisce si chiama appunto "osservazione" che, accompagnato da "partecipante", prova a rifugiarsi in quel che pare un ossimoro. Non si può tuttavia non riflettere su come una prassi epistemica "al limite" come quella etnografica si sia dotata di questo lessema, che potremmo definire ideologicamente connotato, anche perché non totalmente immune a un'idea di scienza dove la narcotizzazione della soggettività della conoscenza rimane una delle virtù fondamentali. A tal proposito Cardano (2001) si chiede quali siano, a queste condizioni, le possibilità teoriche e metodologiche da porre a garanzia per la scientificità dell'etnografia – e più in generale dei metodi qualitativi. Le proposte di Cardano sono sostanzialmente due: innanzitutto, la scientificità e l'oggettività vanno intese, più che un insieme di regole, un insieme di principi; di conseguenza, ciò che garantisce oggettività agli approcci qualitativi è la riflessività tramite esplicitazione costante delle procedure analitiche.

In virtù di questo ordine di problemi, l'etnosemiotica – ma questo vale anche per la semiotica in generale – può ulteriormente articolare due proposte.

La prima è quella di riferirsi alla pratica di conoscenza "partecipante" non con il termine osservazione quanto piuttosto con la provvisoria nozione di impressione. Semanticamente più ampia di osservazione, quest'ultima può infatti essere intesa come termine intensivo, mentre impressione è il suo termine estensivo e la relazione che intrattengono ha la forma dell'opposizione partecipativa (Hjelmslev 1933; 1935; cfr. anche Caputo 2010; Galofaro 2010). L'uso della nozione di impressione – che riprende esplicitamente un termine fondativo della definizione di "effetto di senso" nel Dizionario (Greimas e Courtés 2007, *ad vocem*) – non solo ammette altri sensi nella procedura di conoscenza ma accoglie la possibilità di mettere in discussione la stessa tipologia sensoriale, sia in senso contingente che sociale o istituzionalizzato. Ciò significa inoltre non adagiarsi su alcuna sostanzializzazione del dato né delle modalità di raccolta, ma piuttosto ricostruirne i meccanismi di stabilizzazione locale, contemplando la relazione di conoscenza come trasformazione: se il soggetto dell'enunciazione è anche enunciatore, ogni analisi – come qualsiasi atto comunicativo – enunciando ha un potere "manipolatorio" perché aumenta l'intellegibilità di una porzione di mondo, anche solo nel tentativo di rispondere alla domanda di ricerca. In questo modo il livello epistemologico dell'analisi si realizza pienamente anche come «esame filosofico degli ostacoli della conoscenza» (Daston, Galison 2007: 32). Chiaramente questa definizione comporta anche una riflessione gnoseologica, riferita alle possibilità percettive umane, ma anche a quelle materiali e contingenti. In questo modo l'impressione va intesa esplicitamente non come semplice "momento percettivo puro", e neanche solamente culturalizzato e storicizzato. Il passo ulteriore è considerarla già un atto traduttivo e orientato, dunque appunto trasformativo: il livello empirico dell'analisi non è un momento temporalmente antecedente ma è un dipanarsi simultaneo insieme agli altri livelli; il dato è sempre co-costruito dalla soggettività dell'enunciazione, e lo stesso vale per l'esito del processo che, proprio in quanto tale, contiene in nuce il caratte-

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

re di trasformazione. In termini strettamente narrativi, sebbene la fase della performanza sia passibile di non realizzazione, da un punto di vista meta-conoscitivo è comunque un esito. In via del tutto teorica, non raggiungere un obiettivo cognitivo è a tutti gli effetti un atto conoscitivo. A ben vedere, queste riflessioni non riguardano solamente l'etnografia, né l'etnosemiotica, ma sono proprie di qualsiasi paradigma e in quanto tali dovrebbero essere esplicitati.

La seconda è considerare l'analisi come equivalente al testo, ossia il modello metodologico attraverso il quale si ricostruiscono i processi di significazione di una porzione di mondo qualsiasi interessata da una domanda di ricerca e i cui confini sono definiti dalla pertinenza che ne deriva. Detto altrimenti, il testo non è altro che l'esito dell'analisi. Questo significa che la relazione tra Soggetto (istanza epistemica), Oggetto di Valore (di conoscenza) e Destinante (domanda di ricerca) è, come si sarà già notato, del tutto attanziale e quindi interna all'analisi testuale. È proprio attraverso la messa in discorso testuale e metalinguistica che l'analisi semiotica consente di esplicitare e articolare il processo di conoscenza attraverso una dimensione pubblica, aperta alla contestazione e alla revisione intersoggettiva secondo l'articolazione tipica delle discipline che si vogliano scientifiche.

7. Etnosemiotica e scienza, tra oggettività e intersoggettività

Una delle possibili obiezioni che possono essere sollevate alle metodologie qualitative è quella che riguarda l'assenza di procedure di misura attraverso strumenti terzi, la cui validità si basa sulla replicabilità dei loro esiti. Allo stesso modo, l'etnosemiotica è passibile della stessa critica alla stregua dell'etnografia poiché entrambe non si rivolgono a testi "attestati" e l'istanza analitica si trova in qualche modo nella scomoda posizione di dover riprodurre materiale documentale – i cosiddetti dati empirici – anche *manu propria* (con note, appunti, registrazioni audio e video, ecc.).

Partiamo dalla fine. Leggendo le analisi qualitative di oggetti di studio "attestati" – monumenti, pubblicità, film, ecc. – si nota come essi vengano "tradotti" nella scrittura, anzi alcuni saggi "riscrivono" specifici passaggi, mettendone in luce i formanti a beneficio di chi legge e a supporto retorico e argomentativo. Inoltre, nell'analizzare un oggetto qualsiasi, sia esso una canzone, un fumetto, un museo, un negozio, un alimento, prevede inevitabilmente il ricorso ad appunti – chiaramente già orientati! – per cogliere e negoziare gli elementi pertinenti al progetto di descrizione e all'interpretazione. Il fatto che siano lì a disposizione per essere ri-analizzati all'infinito – per i cibi è un po' più complesso, ma pensiamo a un film o a un *corpus* di pubblicità – non significa che la relazione tra enunciato ed enunciatario rimanga identica ogni volta. Se la replicabilità dell'esperimento è "un mito scientista" (Fabbri 1998: 81), il qualitativo esalta quest'aspetto: ogni volta che ci approcciamo nuovamente a un oggetto la relazione è già trasformata – ad esempio da aspettative, nel breve termine, o da enciclopedia personale e collettiva, nel medio e lungo. Quante volte riguardando un film dopo tanti anni non abbiamo cambiato totalmente idea? Del resto, questi sono aspetti di totale pertinenza di una semiotica che si interessa agli effetti di senso, intesi anche nella loro vita sociale e storica.

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

Continuando a ritroso l'obiezione, ci ritroviamo a che fare con la questione dell'assenza di mediazione strumentale, che renderebbe la procedura di conoscenza eccessivamente subordinata alla soggettività dell'analisi. Daston e Galison sottolineano che è questo il caso della *mechanical objectivity*, che è passata dall'essere una delle possibili virtù epistemiche ad essere l'unica ammessa per antonomasia. Ci sarebbero due ordini di problemi: esistono moltissime discipline indubbiamente considerate scienze della natura o "dure" la cui pratica si rifà a strumentazione in modo solo parziale, come climatologia, epidemiologia o fisica teorica. Altre invece che si basano su una raccolta dati "meccanica" o iper-quantitativa hanno uno statuto scientifico più labile e incerto, come le pratiche forensi o l'economia finanziaria. Inoltre, sottolineando un assunto delle discipline sociali della scienza, qualsiasi strumentazione è di fatto un delegato di intenzionalità tutte umane (Latour 1992), ne contempla i limiti e al contempo li rende elastici secondo dinamiche protesiche (Eco 1997).

Un'altra virtù epistemica individuata da Daston e Galison (2007) è la *structural objectivity*, su cui sostanzialmente si fonda la semiotica e che di quella meccanica, riprendendo le parole di Cardano (2001), differisce nelle regole di prassi ma ne sposa gli stessi principi. Per la semiotica, la scienza è sia una sua vocazione ma anche un discorso come un altro, storicamente e culturalmente situato, oggetto di negoziazione sociale e di un riconoscimento collettivo. A distinguerla è l'efficacia dei suoi effetti.

Tornando alle definizioni di Galofaro e del Dizionario e ponendole in dialogo: l'etnosemiotica, inevitabilmente, problematizza la questione del corpo – inteso in senso lato come complesso di sensazioni, a cavallo e ponte tra azioni e passioni, collettivo e individuale, intersoggettivo e sociale, metaforico e materiale, umano e inanimato. E con esso si occupa degli effetti e di limiti e possibilità dell'esperienza umana nei termini epistemologici e gnoseologici. Lo fa ponendosi al confine: così come il corpo è «chiasma tra me e il mondo» (Marrone 2005: 172), il confine è per antonomasia luogo di trasformazione e traduzione, punto dove si scrutano e sperimentano limiti, soglie e possibilità semiotiche. Un confine dove si può sondare il bordo tra semiotica marcata e non-marcata, tra semiotico e non-semiotico, tra scienza, non-scienza e para-scienza.

8. Fatticci e alienazione

Nell'introduzione al volume collettaneo *Rethinking objectivity*, sintetizzando le diverse prospettive contenute nei vari saggi, Alan Megill (1993) elenca quattro possibili modi di intendere l'oggettività, spesso sovrapponibili. C'è innanzitutto un senso *assoluto* che deriva dall'ideale di rappresentare le cose come sono realmente. Poi individua un senso *disciplinare*, che riguarda il consenso raggiunto tra i membri di particolari comunità di ricerca che diviene lo standard di oggettività. C'è anche un senso *procedurale*, che riguarda la realizzazione di un metodo di ricerca impersonale. Infine, c'è quello che chiama un senso *interazionale* o *dialettico*, secondo cui gli oggetti sono costituiti come tali nel corso di un'interazione tra soggetto e oggetto. Quest'ultima tipologia è l'unica che ammette l'inclusione di una soggettività epistemica, mentre la prima, quella assoluta, in un modo più radicale, si fonda teoricamente su

un punto di vista «*from nowhere*». Si tratta dello stesso tipo di oggettività che viene intesa come sinonimo di scienza *tout court*: come si suol dire, "la matematica non è un'opinione". Una frase che esemplifica perfettamente una delle fondamenta su cui si poggia la scienza moderna, che fa il paio con l'idea galileiana «che il libro della natura sia redatto in caratteri matematici, postulando un'idea di natura muta e immutabile» (Marrone 2011: 16). Una delle caratteristiche più evidenziate di questo sviluppo è la *black box* della prassi scientifica (Latour 1987; 1999), cioè un assunto che quando "funziona" non è più oggetto di controversie e viene accettato come dato. Chiaramente, la *black box* è un modo per indicare un aspetto costitutivo dell'accumulo di conoscenze umane, poiché attualizzare continuamente l'intera traiettoria epistemica che porta a un concetto, una teoria o una scoperta assomiglia alla realizzazione di una mappa in scala 1:1, di fatto impossibile da un punto di vista spazio-temporale, per non dire biofisico. Tuttavia il rischio è quello di considerare l'ausilio di *black box* non come un'esigenza umana ma come un dato empirico, rendendo di fatto alcuni assunti e i relativi passaggi, almeno idealmente, qualcosa di inespugnabile, per non dire inconoscibile, terreno fertile per pulsioni dai tratti fideistici. Ciò delineerebbe l'idea di una conoscenza dai tratti semplicemente incrementali e lineari piuttosto che conflittuali, tra promozione di oblii e priorità contingenti. Ma soprattutto, questa sorta di *mitologia*, nella sua traiettoria trascendente, può essere letta anche con le lenti del feticismo. Com'è noto, Latour (2005) definisce gli esiti scientifici dei *fatticci*, a metà tra fatti e feticci. I fatti di scienza vengono considerati come "dati di per sé" e non gli esiti di un fare trasformativo – celando come il *fatto* sia sempre il risultato di un *fare* – che diventano, come feticci, oggetti di culto. Non è un caso che la cosiddetta società occidentale abbia sempre più sviluppato una relazione con la scienza come quella della credenza, alla stregua delle religioni, il cui oscurantismo – ripensando a Galileo – è stato uno dei principali antagonisti. Se questo sguardo proviene da "nessun luogo", ha molto in comune con il punto di vista di un dio: molto difficile da mettere in discussione. Allo stesso modo è stato ampiamente evidenziato (Haraway 1991; Harding 1993; Guillaumin 2016) come questo punto di vista da nessun luogo può diventare il paravento che, mentre cela priorità e privilegi di istanze particolari, si spaccia per universale; in breve, oltre che come principio regolativo, assume tutte le caratteristiche di effetto di senso. Oltre a denaturalizzare il fatto scientifico, il concetto di *fatticcio* permette di evidenziare tramite uno dei due poli della crasi una caratteristica della prassi scientifica contemporanea. In termini marxiani, il feticcio[2] delle merci nel sistema di produzione capitalistico produce una scissione tra il soggetto del lavoro e l'esito della sua trasformazione, sedimentando l'alienazione. Una dinamica analoga può essere colta nella prassi scientifica nel sistema capitalista, dove le istanze della conoscenza sono sempre più distanti dagli esiti concreti del loro lavoro. La specializzazione del lavoro scientifico, riprendendo la divisione scientifica taylorista, produce così una schiera di "specialisti" (Marrone 2021a), così concentrati sulla particella della mansione assegnata da non alzare lo sguardo per avere una visione d'insieme.

2 Cfr. il capitolo VIII di un recente contributo di Piluso (2025).

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

9. Conclusioni

Realizzando pienamente i quattro livelli dell'analisi, la semiotica ha un compito che in questo momento storico appare fondamentale: la collocazione dell'istanza a garanzia di una maggiore oggettività. Se per la scientificità come progetto generale è una possibilità da sperimentare, per le metodologie qualitative è una necessità da coltivare, al fine di riguadagnare una rilevanza su un terreno urgente e decisivo e per ricostruire un proprio piano di validità. Articolare il focus sulla razionalità semiotica degli effetti significa infatti sviluppare pienamente il suo statuto scientifico e difendere la scientificità come progetto sociale e politico di emancipazione, intendendo quest'ultima come la «lotta sociale e collettiva per porre fine allo sfruttamento» (Ebert 1993: 6, *trad. nostra*). E questo progetto si fonda proprio sulla problematizzazione degli elementi più complessi che compongono ogni gesto conoscitivo, come le destinalità specifiche che lo caratterizzano. Allo stesso modo, non bisogna cadere nella tentazione di considerare la collocazione come *la* virtù, né tantomeno pensare la sostanzializzazione di un'istanza un vantaggio epistemico di per sé. A titolo esemplificativo, il punto di vista sull'Italia di una persona di nazionalità italiana non è in quanto tale automaticamente più valido di una persona di nazionalità differente, così come quello distante di chi incarna un'alterità non è necessariamente meno esaustivo. Qui, nella prassi relazionale della produzione di conoscenza, rientra un verbo che la semiotica reputa molto interessante: *dipende*, ossia è dipendente. Da cosa? Dalla relazione con la domanda di ricerca, cioè dalla sua destinalità. Ma non solo: la validità di un assunto dipende anche dalla cornice sociale (e scientifica) entro la quale si dà. Il che significa che qualsiasi gesto conoscitivo è per forza di cose intersoggettivo e dunque sociale. In questo senso, la neutralità della conoscenza, legata alla distanza delle sue istanze, è un paradigma che va riconfigurato anche da un punto di vista epistemologico.

Se il piano epistemologico è, come scriveva Fabbri (1998), una presa di posizione filosofica sulla conoscenza, esso implica inevitabilmente una presa di coscienza sulle società e le trasformazioni politiche che le animano e attraversano. La distanza epistemica – concetto con cui abbiamo aperto queste riflessioni – non va né narcotizzata né feticizzata: va criticamente situata, riflessivamente tematizzata, politicamente riconosciuta come relazione che articola valori che considerare assoluti è un grave errore epistemico. Solo così la semiotica può riaffermare la propria vocazione scientifica, non nonostante ma in virtù dell'articolazione degli effetti di senso. In un momento storico in cui la scienza oscilla tra scientismo fideistico e delegittimazione post-veritiera, il compito della semiotica – e delle metodologie qualitative in generale – appare in tutta la sua urgenza: difendere la scientificità come progetto critico contro la riduzione a feticismo dei suoi esiti, contro l'alienazione di una specializzazione che ha perso la visione d'insieme, contro la naturalizzazione di scelte assiologiche mascherate da necessità epistemiche. È questo il contributo a un progetto di scienza che vede nella sua prassi un potenziale di emancipazione politica e sociale che, invece di aspirare ad una neutralità irrealizzabile, rivendichi la responsabilità e la parzialità della propria collocazione.

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

Bibliografia

Bartezzaghi, Stefano
2021 *Mettere al mondo il mondo*, Milano, Bompiani.

Barthes, Roland; Havas, Roland
2019 *Ascolto*, a cura di Jacoviello, S., Bologna, Sossella.

Bassano, Giuditta
2023 *Verso. Strutture semiotiche della destinazione*, Roma, Studium.

Bastide, Françoise
2001 *Una notte con Saturno. Scritti semiotici sul discorso scientifico*, Roma, Meltemi.

Callon, Michel
1998 *The laws of the markets*, Oxford, Blackwell Publishers.

Caputo, Cosimo
2010 *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci.

Cardano, Mario
2001 "Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2.

Dal Lago, Alessandro; Giordano, Serena
2018 *Graffiti. Arte e ordine pubblico*, Bologna, il Mulino.

Dardot, Pierre; Laval, Christian
2013 *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.

Daston, Lorraine; Galison, Peter
2007 *Objectivity*, New York, Zone Books.

Dentico, Michele
2023 *Tutto passa sotto cassa. Estetica, forme e sostanze nell'ascolto collettivo della techno*, tesi di dottorato, XXXV ciclo.
2024a "Descrizione formale delle pratiche di tifo e ultras", *E|C – rivista italiana degli studi semiotici*, XVII, 40.
2024b "La pratica estetica della formazione della materia sonora. L'etnosemiotica alla prova della techno e del suo ascolto collettivo", *E/C – Rivista italiana degli studi semiotici*, XVII, 38.

Guillaumin, Colette
2016 *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Verona, Ombre corte.

Eco, Umberto
1997 *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.

Ebert, Theresa L.
1993 "Ludic Feminism, the Body, Performance, and Labor: Bringing "Materialism" Back into Feminist Cultural Studies", *Cultural Critique*, 23, 5-50.

Elias, Norbert
1982 *Il processo di civilizzazione: la civiltà delle buone maniere*, Bologna, il Mulino.
1983 *Il processo di civilizzazione: Potere e civiltà*, Bologna, il Mulino.

Elias, Norbert; Dunning, Eric
1986 *Quest for Excitement: Sport and Leisure in the Civilizing Process*, Oxford, Blackwell.

Fabbri, Paolo
1998 *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
2001 "Introduzione", in Bastide 2001.

Fabbri, Paolo; Perron, Paul
1991 *Postfazione*, in Greimas, A.J., *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico.

Foucault, Michel
2005 *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.

Galofaro, Francesco
2010 "Una semiotica glossematica. Cosimo Caputo rilegge Hjelmslev. Guardando al domani", *Ocula*, contrAppunti.
2024 "L'osservazione partecipante. Sul problema degli osservabili in etnosemiotica", *E/C – Rivista italiana degli studi semiotici*, XVIII, 41.

Greimas, Algirdas Julien; Courtés, Joseph
2007 *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, Bruno Mondadori.

Hacking, Ian
1995 *The looping effects of human kinds*, In Sperber, D., Premack, D., Premack, A.J. (a cura di), *Causal cognition: A multidisciplinary debate*, 351-394, Clarendon Press.

Haraway, Donna
1988 "Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective", *Feminist Studies*, 14(3), 575-599.
1991 *A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century*, New York, Routledge.

Harding, Sandra
1993 "Rethinking Standpoint Epistemology: What Is "Strong Objectivity"?", in Alcoff, F., Potter, E. (a cura di), *Feminist Epistemologies*, New York, Routledge.

Hjelmslev, Louis Trolle
1933 *Nouveaux essais,* Paris, PUF, 1985.
1935 *La Catégorie des cas. Etude de grammaire générale,* vol. I,
Acta Jutlandica, VII, Aarhus, Universitetsforlaget.

Latour, Bruno
1987 *Science in action: How to follow scientists and engineers through society*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
1992 "Where are the missing masses? The sociology of a few mundane artifacts", in Bijker, W.E., Law, J. (a cura di), *Shaping technology/building society: Studies in sociotechnical change*, Cambridge (MA), MIT Press.
1999 *Pandora's hope: Essays on the reality of science studies*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
2005 *Il culto moderno dei fatticci*, Roma, Meltemi.

Vol 27 • No 36 • November 2026 • DOI: 10.57576/ocula2026-9

Lorusso, Anna Maria
2018 *Postverità. Fra reality tv, social media e storytelling*, Roma-Bari, Laterza.

Macnaghten, Phil; Urry, John
1998 *Contested natures*, SAGE.

Marrone, Gianfranco
2005 *La cura Ludovico: Sofferenze e beatitudini di un corpo sociale*, Torino, Einaudi.
2011 *Addio alla natura*, Torino, Einaudi.
2021a "Epiche della competenza: introduzione a una semiotica dell'expertise", in Marrone, G., Migliore, T. (2021).
2021b "Postfazione. Semiotica marcata: frammenti di un manifesto", in Fabbri, Paolo, *Biglietti di invito*, Milano, Bompiani.

Marrone, Gianfranco; Migliore, Tiziana (a cura di)
2021 *La competenza esperta. Tipologie e trasmissione*, Milano, Meltemi.

Marsciani, Francesco
2020 "Etnosemiotica: bozza di un manifesto", *Actes Sémiotiques*, 123.

Mattozzi, Alvise
2019 "Tra teoria ed empiria. La semiotica come metodologia descrittiva per le scienze sociali", *E/C – Rivista italiana degli studi semiotici*, XIII, 25.

Megill, Allan (a cura di)
1993 *Rethinking objectivity*, Durham-London, Duke University Press.

Padoan, Tatsuma
2018 "Etnografia e semiotica: su divinità, asceti, pietre, e altri soggetti recalcitranti", *E/C – Rivista italiana degli studi semiotici*, XII, 24.

Pezzini, Isabella
1998 *Le passioni del lettore. Saggi di semiotica del testo*, Milano, Bompiani.
2026 "Umberto Eco: Franti e altri cattivi", *Doppiozero,* <https://www.doppiozero.com/umberto-eco-franti-e-altri-cattivi>, online il 2 aprile 2026.

Piluso, Francesco
2025 *Semiotica e feticismo. Per/verso il valore delle cose*, Roma, Aracne.

Michele Dentico è un ricercatore indipendente. Si è laureato in Semiotica presso l'Università di Bologna con una tesi etnografica sperimentale sul tifo calcistico da cui è nato *Sul tifare il Taranto. Ricerca etnosemiotica intorno ad una disaffezione* (2019). Ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Roma "La Sapienza" con una ricerca etnografica sulle pratiche di ascolto collettivo della musica techno e ha insegnato semiotica in diversi atenei. Le sue ricerche spaziano dall'analisi critica del discorso giornalistico occidentale alla fruizione degli spazi urbani e mediali. È autore di *Saperi situati. Riflessioni etnosemiotiche su corpi, scienze, oggettività* (2026).